

“Diaz”, Vicari dà a Berlino un pugno nello stomaco

Nella sezione Panorama il film sulla tragedia del G8 di Genova
“Fatto inaccettabile che intacca i principi democratici d’Europa”

L'AUTORE E REGISTA

«Leggere gli atti è sconvolgente
getta ombre sulla democrazia»
Nel cast Santamaria e Germano

IL PRODUTTORE PROCACCI

«Non abbiamo mai trovato
porte aperte, siamo andati
avanti con le nostre forze»

il caso

FULVIA CAPRARA
INVIATA A BERLINO

La cronaca della notte che cambiò tutto. Non solo le vite dei poliziotti e dei manifestanti no-global che il 19 luglio del 2001 erano a Genova per il G8, ma anche «la storia della nostra democrazia». Da allora, sostiene Daniele Vicari, regista di *Diaz - Don't clean up this blood*, ieri alla Berlinale nella sezione «Panorama», «ci ritroviamo a vivere in una specie di dopoguerra, il governo italiano ha bloccato quel movimento, normali cittadini sono stati trattati come assassini o anche peggio, ma nessuno è intervenuto, il mondo è rimasto a guardare». Ci sono stati, naturalmente, processi (ancora in corso, manca la Cassazione) e relative condanne, ma gli interrogativi, tanti, sono tuttora aperti: «La lettura degli atti è sconvolgente, toglie il sonno e getta un'ombra sinistra sul sistema democratico in cui viviamo, soprattutto mette in dubbio il luogo comune secondo cui certe cose possono accadere soltanto sotto regimi politici autoritari». L'intervento nel complesso scolastico, trasformato nei giorni del G8 in sede del Genoa Social Forum, era stato motivato come una risposta alle azioni violente di un gruppo di «Black Block», ma, si chiede Vicari, «se dentro quella scuola ci fossero stati delinquenti e stupratori, il comportamento della Polizia sarebbe stato considerato legittimo?».

Non a caso, dice ancora il regista, autore del soggetto e sceneggiatore insieme a Laura Paolucci, *Diaz* è concentrato in quelle ore, in quei luoghi, su quelle persone che non hanno mai potuto dimenticare. Del contesto, della città blindata, delle manifestazioni fino ad allora pacifiche, della morte di Carlo Giuliani, ucciso da un proiettile sparato da

una camionetta dei Carabinieri, il film dice poco e niente. Quello che conta è una bottiglia di vetro, futura molotov della discordia, che ruota in aria nella prima sequenza e funziona da raccordo tra i vari flashback su cui è intessuta la pellicola: «Il cuore della narrazione sta nei fatti accaduti, bastano quelli a descrivere un livello di degrado sociale e civile che assolutamente dobbiamo cercare di eliminare dal nostro sistema di valori. Sono culturalmente e politicamente allergico alle dietrologie, ma, leggendo gli atti, ho avuto la netta percezione di una sistematicità degli avvenimenti».

Produrre *Diaz* (sui nostri schermi dal 13 aprile in 100 copie) non è stata una passeggiata: «Ci siamo affidati, fin dall'inizio, alla consulenza di uno studio legale - spiega Domenico Procacci di Fandango -, non abbiamo mai trovato porte aperte, nel senso che ho cercato finanziamenti dove normalmente si trovano, ma non li ho avuti, e quindi siamo andati avanti con le nostre forze». Realizzato in coproduzione con Francia e Romania e con il contributo statale dei **Beni Culturali**, il film è stato accompagnato, fin dal primo annuncio, da polemiche e prese di posizione: «Non so se ci saranno reazioni da parte della Polizia, a cui avevo messo a disposizione il copione, e che, comunque, non ha ancora visto la pellicola». L'altro problema riguardava i nomi dei protagonisti, perché, nelle stanze dove si decide il blitz alla Diaz, compagno pezzi grossi dello Stato italiano, responsabili che ordinano, indirizzano, commentano: «Le persone aggredite hanno espresso la volontà di non essere citate, naturalmente abbiamo fatto come volevano, ma, a quel punto, abbiamo dovuto usare nomi fittizi anche per gli altri personaggi».

Sullo schermo Claudio Santamaria indossa la divisa di Max Flamini, vicequestore aggiunto al primo reparto mobile di Roma, unico in divisa ad avere il coraggio di contravvenire agli ordini dei superiori e di interrompere, tardivamente, il massacro: «È una persona che fa il suo dovere, non l'ho mai considerato un eroe. A un certo punto si rende conto di quello che sta accadendo, una cosa ben diversa dalla normale perquisizione che in altri casi si sarebbe trovato a fare». A Elio Germano tocca il (piccolo) ruolo di Luca, giornalista della «Gazzetta di Bologna» che, dopo la morte di Carlo Giuliani, decide di andare a Genova per vedere i fatti con i suoi occhi. Si ritroverà nel bel mezzo dell'aggressione, testimone incredulo di scene che non avrebbe mai lontanamente immaginato. Accanto a lui, nella corsia dell'ospedale, un baillamme dove i feriti

arrivano scortati dai poliziotti e dove i medici non riescono a prestare la loro opera, c'è anche Anselmo (Renato Scarpa), un vecchio militante della CGIL che, con i suoi compagni pensionati, ha preso parte ai cortei anti G8. La scritta di Amnesty International che accompagna il titolo del film dice che i fatti della Diaz rappresentano «la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la Seconda Guerra Mondiale». Se ne parlerà ancora, anche oggi, alla Berlinale, con il documentario *Summit* di Franco Fracassi e Massimo Lauria.

